

Nove imputati per una ragazza violentata a Castel Tesino

A Trento il pm non accetta le femministe al processo

Slogans e proteste delle donne: "Dopo la violenza fisica, anche quella delle istituzioni., - Uno spettacolo di "animazione,, dinanzi al palazzo di Giustizia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRENTO — Nel giardino di fronte al Palazzo di Giustizia, ci sono cartelli appesi ad un filo, come panni stesi ad asciugare. Contengono la protesta dolorosa delle femministe contro l'aggressione, le sopraffazioni. Sono circa duemila le donne ad essere al tribunale. Altre trecento si assiepano nel settore riservato al pubblico nell'aula dove si processano i nove giovani accusati d'aver violentato la ragazza di Castel Tesino.

Fuori, la gente si sofferma a guardare le scritte, i disegni in cui si esprime una condizione femminile opprimente. Uno dei cartelli dice: "L'essere deboli vive in simbiosi con il forte: così garantisce la sua sussistenza". E poi: "Non avere una propria realtà, neppure negli affetti degli altri, essere sempre in funzione di funzione". Più in là c'è scritto: "Donna: una larva reclusa nel bozolo della sua solitudine".

Interruppe la teoria di cartelli un «collage» di ritagli di giornali in cui si rievoca il dramma della ragazza vicentina divenuta preda d'un gruppo di uomini, finita in una specie di «grottondo» della violenza. Una storia che sembra affondare le radici nell'oscurantismo: questa giovane smarrita, sbalottata dall'uno all'altro degli aggressori, picchiata, poi ridotta a vagabondare in preda alle convulsioni, persino derisa dai ragazzini che non capiscono.

«Le donne — è detto in uno dei manifesti — non vogliono subire, dopo la violenza portata da altri, la sottile violenza della vergogna per lo stesso affronto subito». E ancora: «Quante volte abbiamo camminato per strada di sera, o di notte, con il cuore in gola? Ci hanno tolto anche la notte. La notte è dell'uomo. A noi deve bastare la casa».

Nell'aula del tribunale, la massiccia partecipazione del pubblico dura poco: all'aprirsi del dibattimento il presidente, Arturo Giuliano, ordina che si proceda a porte chiuse. La reazione delle femministe, attorno alle quali si forma un cordone di carabinieri che le invitano all'uscita, è clamorosa. Dal gruppo fitto di donne si levano le grida: «Dopo la violenza fisica, quella delle istituzioni». E piovono le invettive sulla fila di imputati. Nello sfollamento, si ripete lo slogan dei movimenti femministi: «Pagherete caro, pagherete tutto».

Così, in un'aula semideserta, comincia il processo per la sconvolgente vicenda di Castel Tesino. La ragazza violentata, per ora, è tenuta in disparte: verrà soltanto quando sarà il momento di ricostruire quelle sue quattro giornate di angoscia. Intanto, si parla della partecipazione a questo dibattimento dei gruppi femministi, che si sono costituiti parte civile raccogliendo quasi mille firme.

Il «Centro controinformazione donna» è rappresentato dall'avvocato Sandro Canestrini, il quale chiede che si contestino ai nove imputati altre accuse: quelle di plagio, di sequestro di persona, di violenza privata, di rapina ed estorsione per gli indumenti che la vittima ha dovuto togliersi mentre si stringeva intorno a lei il cerchio della vio-

lenza. Il legale si richiama poi, nel sostenere l'ammissibilità della parte civile, all'articolo 2 della Costituzione.

Il discorso di Giulia Zambollo, la legale che rappresenta il collettivo femminista della Bassa Valsugana, è essenzialmente politico: sottolinea la necessità della presenza delle donne in processi come questo, per denunciare la clandestinità di un reato che viene consumato nel silenzio.

E insiste sull'opportunità che simili dibattiti si svolgano a porte aperte, per evitare che le donne si sentano addirittura colpevoli, o conniventi rispetto agli stupratori. E soprattutto, sostiene Giulia Zambollo, occorre che le donne riprendano fiducia nei confronti delle istituzioni.

Il pubblico ministero, Enrico Cavallieri, si oppone all'inserimento dei movimenti femministi nel processo. Dopo una riunione piuttosto

lunga in camera di consiglio, il tribunale decide di respingere questa parte civile, affermando che l'interesse di cui si fa portatrice «non si differenzia da quello generico della tutela della dignità umana, che certamente viene gravemente colpita da reati del tipo di quelli contestati. Questo interesse, sostengono i giudici, «non è sufficientemente differenziato da quello generale, alla tutela del quale provvede la posizione incriminatrice della norma penale e la cui salvaguardia è rimessa all'azione del pubblico ministero».

Mentre si interrogano gli imputati, nel giardino di fronte al Palazzo di Giustizia si tiene uno spettacolo di «animazione». Uomini dal volto coperto di binnici attorniano una ragazza dall'aria sperduta.

Il processo riprenderà venerdì.

Giuliano Marchesini

Autotrasportatori lunedì in sciopero

ROMA — La Federazione unitaria degli autotrasportatori ha proclamato, per lunedì, prossimo 19 marzo, uno sciopero generale della categoria con le seguenti modalità: dalle ore 20 di domenica 18 marzo alle ore 6 di martedì 20 marzo sciopereranno gli autisti di linea, i complementisti e i corrieri spedizionieri; 4 ore di sciopero, lunedì 19 marzo, per gli operai e gli impiegati.

Il sindacato ha, inoltre, proclamato 4 ore di sciopero articolato a livello territoriale, da effettuare entro il mese di marzo, e un ulteriore sciopero nazionale degli autisti di linea, dei complementisti e dei corrieri spedizionieri dalle ore 20 di domenica 1 aprile alle ore 6 di martedì 3 aprile.

L'iniziativa di lotta è stata decisa per sostenere le richieste per il contratto nazionale.

MILANO — Il processo contro Camilla Cederna accusata di avere «offeso l'onore e il prestigio» dell'allora Presidente della Repubblica con il libro «Giovanni Leone - La carriera di un Presidente», è iniziato e si è subito concluso con una dichiarazione di nullità degli atti sinora compiuti, evidentemente, con una certa approssimazione, dal tribunale di Varese competente per territorio. Così questa causa, che lo Stato si era deciso a promuovere solo dopo sollecitazioni di stampa, scivola in là nel tempo ammantando di una veste di ironia la dizione «per direttissima» che accompagna sempre i pre-sunti reati commessi a mezzo stampa.

Degli errori commessi dalla Procura di Varese nel compilare il capo d'imputazione, si era accorto anche il pubblico ministero milanese che, infatti, in apertura di udienza, aveva cercato di presentare

un nuovo elenco di accuse nell'intento di evitare la trappola della nullità. L'appiglio è invece stato saldamente afferrato dai legali della difesa rivelatisi ben decisi a servir-sene.

Il testo originario accusava il libro nel suo complesso precisando solo a titolo d'esempio alcuni passi, ritenuti particolarmente offensivi, in cui l'allora Presidente veniva definito di volta in volta: «protagonista di gaffes, di maleducazioni, di teatrini ridicoli», «col torrenziale eloquio da azzeccarparoli campano», «Pulcinella nazionale», «folcloristico gaffeur e poco dignitoso», «affossatore di scandali, protettore o difensore di persone fortemente inclini all'intralcio», «spaurito e menzognero», amico, protettore e difensore di «una folla di uomini dalla reputazione offuscata, i più noti speculatori del regime, speculatori fraudolenti, opportunisti, amministratori e proprietari di finanziarie sospette, re delle cambiali, lottizzatori dissennati, incredibili accumulatori di cariche assegnate per caso o per danaro, consiglieri fantasma, accaparratori di pubblico danaro, tutti ricchissimi per illeciti profitti, in seguito a quello straordinario piacere della ricchezza che è l'addizione, proprietari di elicotteri, jet privati, clamorosi esseri fiscali, ex fascisti ex nazisti, che lavorano tutti per l'arretratezza, la conservazione, la corruzione».

Questa formulazione di accusa è stata definita insufficiente dal presidente della Corte d'assise, il quale ha ritenuto che «il principio della necessaria specificazione dei fatti che determinano l'imputazione è stabilito al fine di delimitare l'ambito del tema d'indagine e conseguentemente consentire all'imputato il pieno svolgimento della propria difesa». Secondo il presidente, il capo d'imputazione così com'era «non rispetta se non apparentemente l'esigenza di specificazione». Col risultato di dilatare l'ambito di una possibile indagine e di rendere così oltremodo difficoltoso l'esercizio del diritto di difesa... Di qui la nullità e la necessità che il procedimento riprenda da zero. Primo round dunque di piena soddisfazione per la difesa.

In aula, come osservatore, era presente il prof. Mario Pisani, maestro di diritto e si può dire «consulente legale» della famiglia Leone. In un ambiente in cui accusa e difesa tiravano di fioretto, infar-

diando le opposte tesi di dichiarazioni di stima reciproca, è stato l'unico a menare fendenti, sia pure ufficiosamente, che non ha un ruolo ufficiale in questo processo.

La sua accusa esula dal piano strettamente legale, quello che lui è più abituato a percorrere. «Ma come? — diceva fingendo sorpresa — questi imputati sono andati affermando per mesi che volevano il processo per poter provare le asserzioni del libro e ora che ne hanno l'occasione rifiutano i nuovi capi d'accusa, più ampi, presentati dal procuratore di Milano...», e non concludeva la frase a lasciar intendere: «Hanno dunque paura di un approfondito accertamento della verità»; il tutto condito da frecciate dirette a giornalisti secondo lui paladini di questa o di quella fazione.

La sua affermazione è stata girata, per un contraddittorio, ai legali di Camilla Cederna. «In questa fase — ha spiegato l'avvocato Luca Bonacchi — nostra cura è stata contrastare l'applicazione del



Milano, Camilla Cederna e Inge Schoental vedova Feltrinelli in corte d'assise (Telefoto Ansa)

codice Rocco per i reati d'opinione e del resto la nullità da noi sostenuta esisteva, come ha dovuto riconoscere la Corte. Quanto all'asserzione che noi cerchiamo di evitare il confronto sui fatti è falsa: vogliamo che i capi d'imputazione siano precisi per dimostrare le nostre affermazioni: tutto il libro parola per parola? Lo facciamo, ma lo devono dire chiaramente. Comunque, quando sarà il momento, risponderemo su tutti i fatti d'accusa, sempre che la volontà di parlare di queste cose ci sia, che queste accuse ci vengano formulate una buona volta».

La palla, dunque, è tornata ai magistrati di Varese: spetta a loro decidere se delle accuse a Leone si deve tornare a parlare in un'aula di giustizia, e se sì, di quali. L'ultima parola, con una nuova autorizzazione a procedere, la deve però dire il ministero di Grazia e Giustizia dando l'autorizzazione a procedere, un giudizio più politico che giuridico.

Marzio Fabbri

La corte d'assise ha rinviato gli atti alla procura della Repubblica

La Cederna offese il Presidente? Il processo per ora non si farà

L'autrice del libro su Leone è accusata di aver offeso l'onore e il prestigio del Capo dello Stato - La difesa ha chiesto e ottenuto che si precisino meglio le frasi incriminate

La sua accusa esula dal piano strettamente legale, quello che lui è più abituato a percorrere. «Ma come? — diceva fingendo sorpresa — questi imputati sono andati affermando per mesi che volevano il processo per poter provare le asserzioni del libro e ora che ne hanno l'occasione rifiutano i nuovi capi d'accusa, più ampi, presentati dal procuratore di Milano...», e non concludeva la frase a lasciar intendere: «Hanno dunque paura di un approfondito accertamento della verità»; il tutto condito da frecciate dirette a giornalisti secondo lui paladini di questa o di quella fazione.

La sua affermazione è stata girata, per un contraddittorio, ai legali di Camilla Cederna. «In questa fase — ha spiegato l'avvocato Luca Bonacchi — nostra cura è stata contrastare l'applicazione del

beatificazione di Pio XII: «Chi l'ha visto da vicino insiste nel sottolineare la sobrietà, l'austerità, la modestia, la semplicità di vita, la sua totale assenza di ambizione, di pretese o punti di onore», ha dichiarato il religioso.

«Non volle andare a Castel Gandolfo — ha proseguito nel menar stiri negli anni della guerra, rifiutò in quello stesso periodo l'installazione dell'abitazione condizionata nel suo appartamento in Vaticano, né in interno permise che la sua abitazione fosse riscaldata».

«Per soccorrere i bisognosi aveva deciso di vendere i tesori d'arte del Vaticano — afferma il postulatore della sua causa di beatificazione — e si rammaricò quando gli dissero che, data la situazione generale, i proventi sarebbero stati irriversi».

I funerali del cardinale Villot, spentosi sabato scorso, sono stati celebrati al mattino da Giovanni Paolo II, con 34 altri cardinali, nella Basilica di San Pietro. Il feretro era posto sul pavimento della Basilica, dinanzi all'altare della Cattedra, e Giovanni Paolo II, il giorno stesso di esso ha pronunciato il suo estremo elogio: «Fu il segretario di Stato di papa Paolo VI e in seguito di Giovanni Paolo I. Dopo la mia elezione, egli manifestò disponibilità a lasciare questa carica. Gli chiesi però di rimanere, almeno per un certo tempo, ed è rimasto. Portò a questo posto-chiave l'esperienza pastorale di vescovo e prima ancora di sacerdote, maturata in lunghi anni di servizio alla Chiesa di Francia, la quale si vanta del titolo di "figlia primogenita della Chiesa universale"».

Jean Villot ha lasciato un testamento breve, di una sola pagina: «Le preghiere di coloro che mi hanno voluto bene sulla terra — vi è scritto — mi aiutino a ottenere il perdono dei miei peccati, con l'espiazione del Purgatorio». Ha lasciato tutti i suoi beni alla Santa Sede. Dopo le solenni esequie, il feretro ha lasciato privatamente il Vaticano per essere portato alla chiesa della Trinità ai Monti ed esservi tumulato.

Poi, nel pomeriggio, la seconda commemorazione nell'Auditorium di via della Conciliazione, a duecento metri da piazza San Pietro, anche qui con la presenza di cardinali, diplomatici e fedeli. Presiedeva questa volta il cardinale Giuseppe Siri, che nella tarda mattinata aveva avuto un'udienza privata da Giovanni Paolo II.

L'arcivescovo di Genova ha ricordato nella sua relazione la visione teologica del mondo e della Chiesa che fu, a suo giudizio, caratteristica di Eugenio Pacelli, la sua condotta durante l'ultima guerra mondiale, sempre ispirata al superamento delle «opposte e ricicche ideologie», il suo permanere «senza dubbi» nell'ufficio papale, la sua vita «austeramente sacrificata e spesso eremitica».

Per sottolineare quest'ultimo aspetto, la Radio Vaticana ha chiamato al suo microfono il gesuita Paolo Molinari, postulatore della causa di

I lettori discutono

Contestazione a scuola

Con profonda tristezza ho letto a quale umiliazione è stata costretta l'insegnante di Torino, alla quale gli allievi hanno impedito l'accesso in classe. Con non minore amarezza ho notato anche l'ambiguità con cui vengono trattate situazioni analoghe, come se fosse normale il picchettaggio degli studenti, l'impedimento fisico all'entrata dei giovani che vorrebbero lezioni regolari, il rifiuto di un insegnante con motivazioni tutte da verificare e con metodi che comunque non possono essere ritenuti civili né legittimi.

G. Peirano, Genova

Per le medie libri nuovi e vecchi

L'Associazione italiana editori (Aie), al fine di evitare confusioni per quanto riguarda l'adozione di libri di testo nella scuola media per il prossimo anno scolastico, precisa che sono già disponibili libri di testo compilati secondo i nuovi programmi.

Il nuovo ordinamento risale, infatti, al giugno del '77 e gli autori dei nuovi testi sono stati in condizione di seguire l'iter di preparazione dei nuovi programmi da circa un anno. Peraltro la circolare del ministero della Pubblica Istruzione del dicembre '78 consente l'adozione sia di nuovi libri di testo che di quelli già esistenti sul mercato.

Carlo Enrico Rivolta, presid. edit. scol. Aie

Non denigriamo chi ha ben operato

Gli ospedali psichiatrici, ora chiusi o in via di eliminazione, sono stati presentati in alcuni articoli come campi di concentramento o luoghi di tortura. Non so di altre regioni, ma essendo stato per 37 anni medico condotto ed ufficiale sanitario in un paese della Riviera Ligure posso affermare che gli ospedali di Quarto e di Cogoleto (cosmo soprattutto il secondo), nonostante i difetti dovuti alla legge antiquata e balorda o a casi isolati di personale particolarmente inefficiente, erano istituti ove gli ospiti fruivano di ambienti sani, spazi verdi, cure, attività di lavoro, sportive, ricreative) e di più libertà che non in famiglia o nei reparti ospedalieri non attrezzati in cui si devono ora ricoverare.

Ho conosciuto medici, infermieri, consuevanti seri, onesti, competenti, che si sono prodigati per i ricoverati ottenendo spesso ottimi risultati, senza farsi pubblicità. Perché ora denigrarli?

dott. Bruno Vandelli, Celle Ligure

Elezioni in un giorno solo

E così si riparla di elezioni. Non servivano a nulla, ma, visto che vogliono farle, perché non utilizzare almeno la data del 10 giugno, unendo quelle europee e quelle per il Parlamento italiano? E ben venga la decisione di condurre le votazioni nella sola giornata di domenica, come saggiamente hanno scelto i soci europei.

Mario Portoni, Nocera

Un altro «clan di sardi» è a giudizio davanti alle assise di Firenze

I 15 imputati del sequestro De Sayons vogliono demolire la teste d'accusa

La donna, che nel frattempo è scomparsa, ha ripetutamente riferito in istruttoria le confidenze di uno degli accusati sul rapimento e l'uccisione del sedicente conte argentino

FIRENZE — L'ombra della sentenza pronunciata non molti giorni or sono dalle Assise di Siena, dov'era a giudizio il gruppo dei presunti sequestratori e assassini di Marzio Ostini, rischia di allungarsi sulla corte d'Assise di Firenze, chiamata a pronunciarsi su tre rapimenti finiti in tragedia, su un quarto omicidio e sul furto di un purosangue. Per Siena, dove molti sono stati assolti, ma per uno soltanto si è cancellato il dubbio, si parla ora di minacce e intimidazioni ai giudici popolari e di verdetto «dettato dalla paura». L'atmosfera, a Firenze, almeno per il momento, appare più serena.

C'era a Siena, personaggio raro, un servo-pastore che aveva accusato gli antichi padroni, ma non è stato creduto. C'è qui a Firenze la testimonianza di una donna, Antonia Atzeni, che parla di un racconto-confessione di un imputato, Salvatore Porcu. E' la storia feroce del sequestro di Alfonso De Sayons, sedicente conte argentino, personaggio non cristallino, che fu rapito e ucciso.

Disse la donna che l'amico le aveva raccontato come il sequestro l'avesse diretto Mario Sale, ancora oggi imprevedibile, e lo avessero fatto Giovanni Battista Pira, Salvatore Porcu, Antonio Palmieri e tre suoi nipoti: Luigi Ladu e i fratelli Antonio e Giacomo Baragiola. Quest'ultimo, nel recente processo senese, era indicato come l'assassino di Ostini; con il fratello e il cugino è ora accusato di aver scannato De Sayons.

Ricostruire il vasto mosaico della vicenda non è facile. Pare che Antonia Atzeni sia irripetibile e mercoledì prossimo, quando dovrebbe essere ascoltata, la corte dovrà forse accentiarsi di leggerne le sei deposizioni. Dimostrare che la teste è inattendibile, significa togliere a questo pro-



Firenze, Processo De Sayons: alcuni imputati (Foto A.I.F.)

cesso, che è indiziario come molti altri per sequestro di persona, il più solido pilastro dell'accusa.

Così c'è una sorta di coalizione fra tutti gli imputati. Contro la donna parla anche Mario Porcu, fratello di Salvatore, in questa causa accusato di furti e rapine. Aldo, magro, il viso spigoloso nascosto da una lunga barba nera, ricorda Davide Lazzarati, il «profeta dell'Amiata», che nel secolo scorso percorreva le campagne toscane predicando una sorta di comunismo e venne ucciso dai carabinieri.

«No tante cose da dire io... Sono una vittima di voi tutti, della magistratura italiana. Mi hanno accusato di una rapina a Maranello, nel 1974. Mi condannarono a sei mesi, ma non l'avevo fatta, quella rapina. Qualche furtarello sì, l'ho fatto. E in appello mi hanno assolto».

Mario Porcu non ha finito la «requisitoria» contro il sistema. Ora dice: «Succede il sequestro di una guardia a Porto Azzurro e spiccano mandati di cattura per me. Poi vengo assolto. A Sassuolo rubarono un camion di mattoni, mi accusarono e poi mi assolvero. Non ne posso proprio più, ho tentato tante volte il suicidio, sono in carcere da troppo tempo e non capisco più niente. Ogni giorno c'è

qualcosa contro di me. Che cosa vi ho fatto?».

Per gli episodi che lo legano a questo processo, Porcu ha chiesto, durante l'istruttoria, un confronto con chi lo accusa. Era stato compagno di Antonia Atzeni, è lei che lo ha indicato. Grida: «Ma chi gliel'ha dette quelle cose?». Porcu sostiene di aver finito con la donna una volta entrato in galera. «Aveva la sua vita, io la mia. Lei si mise col fratello, lui dice di non saperne niente. Ma poi, quasi casualmente, ricorda che la donna aveva più volte accusato proprio suo fratello Salvatore di furti e non si era mai presentata in aula. Conclude: «Viaggia con tutti, era proprio una baldracca. Non spiega però l'interrogativo più importante: perché Antonia Atzeni fa quelle accuse?».

I quindici detenuti per la prima volta ieri erano presenti al completo. Oltre Mario Porcu, in cinque sono stati interrogati. Hanno tutti tentato il possibile e l'impossibile per negare anche l'evidenza. Antonio Baragiola ha risposto al presidente, che gli aveva letto il capo d'imputazione sull'omicidio De Sayons: «Grazie per avermelo detto. Non lo sapo. Io sono in carcere per un altro omicidio».

Luigi Ladu si proclama «estraneo a tutto», e il suo interrogatorio è il più breve: otto minuti. Accusati ingiustamente si considerano anche Pira e Di Simone. Estraneo ai fatti si dice Michele Giobbe, che deve rispondere del furto del cavallo Wayne Eden.

Secondo l'accusa fu «costretto dal sardi», a tenere il cavallo nel suo podere. Anche quando nega si sente la paura nel tono delle sue parole. Si, qualcuno lo conosceva, ma Mario Sale, accusato anche del furto del cavallo e dell'estorsione, lo ha visto soltanto una volta, casualmente.

Vincenzo Tessandori

Il segretario provinciale della dc era «un uomo potente»

Si delinea più chiara l'ombra della mafia nel feroce assassinio di Reina a Palermo

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

PALERMO — Il questore Giovanni Epifanio ha ammesso che per l'uccisione del segretario provinciale della dc Michele Reina non s'indaga soltanto nel «filone» del terrorismo e in particolare su «Prima linea». «Oltre a quella terroristica giudicata prevalente in un primo momento — ha dichiarato infatti il questore — vengono seguite e valutate altre possibili ipotesi».

Questo sviluppo nelle indagini sull'assassinio del dirigente democristiano sta causando sorpresa tra gli esponenti dc di Palermo, ma soprattutto ha avuto l'effetto di sconcertare l'opinione pubblica.

Chi aveva motivo di odiare fino al delitto il dottor Reina? «Ce lo chiediamo», dice il vice-questore Boris Giuliano dirigente della squadra mobile. I carabinieri, per contro, sono ancora preferibilmente orientati verso la pista politico-terroristica, magari con imprevedibili influenze mafiose.

La polizia e i carabinieri (compresi quelli dei reparti speciali del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa) stanno valutando con attenzione il senso delle telefonate anonime fatte a Palermo al «Giornale di Sicilia» e a «L'Orizzonte».

Nella prima, la «responsabilità materiale e politica» del delitto, un'ora e mezza dopo la sparatoria, fu rivendicata da un fantomatico esponente di «Prima linea». Ma con le successive telefonate i presunti terroristi hanno accolto l'omicidio alla mafia e in una delle due telefonate giunte a «L'Orizzonte», lunedì pomeriggio, una voce maschile, che

telefonata poteva «sbloccare» pratiche di spiccata rilevanza politica ed economica. Potente, quindi, sia quando faceva, sia quando non faceva.

Con il passar dei giorni vanno prendendo peso ipotesi non terroristiche, compresa quella di una vendetta mafiosa maturata nel «giro» degli appalti per almeno duecento miliardi bloccati in municipio da intralci non solo burocratici, ma anche politici. Giorni fa, gli assessori socialisti e socialdemocratici hanno restituito le deleghe al sindaco democristiano Salvatore Mantione.

Intanto la Fiom-Cgil, in una nota, ha deplorato che gli investigatori abbiano perquisito le abitazioni di alcuni operai iscritti al sindacato dei metalmeccanici. Nel documento tra l'altro si esprime «la più viva riprova» per questo atto ingiustificato nei confronti di lavoratori che hanno dimostrato nelle loro attività sindacale e politica un'indiscussa sensibilità democratica e una permanente mobilitazione nella lotta al terrorismo.

Antonio Ravà

Ma non fece fuoco contro i brigatisti

Un poliziotto in borghese presente al sequestro Moro?

ROMA — Un poliziotto in borghese, presente al rapimento Moro, in via Fani, il 16 marzo dell'anno scorso, e all'uccisione della scorta del presidente della dc, non fece fuoco contro gli uomini del comando brigatista. E quanto scrive L'Espresso, in edicola da oggi, e che rivela anche il nome dell'agente di p.s. Renato Leva, del raggruppamento di Roma.

Il settimanale, inoltre, sempre in relazione al caso Moro e a quello di Viglione, fa altre rivelazioni, fornendo la descrizione di tre carabinieri del nucleo antidroga di Milano (tra cui un capitano) sentiti come testimoni l'8 marzo scorso, in seguito a quanto affermato dal giornalista Viglione in una delle sue deposizioni: «Uno ha capelli biondi, spioncini sulle spalle, e lunghi baffi, un altro che porta una pesante vera d'oro al dito, ha capelli neri, corti e ricci, faccia tonda, baffi corti, un terzo, più minuto degli altri due, ha una piccola faccia aguzzata».

Secondo L'Espresso, l'arresto dello speaker di Radio Montecarlo Giacomo Salvadori, di Carlo Pellicioni, è stato preceduto dalla consegna ai giudici da parte di Viglione di un memoriale dal contenuto

esplosivo, in cui il giornalista fa la storia dell'intera vicenda.

Nel memoriale e in successive dichiarazioni — sempre secondo L'Espresso — Viglione «ha fatto almeno una volta il nome di un leader democristiano titolare di un'altissima carica pubblica».

Anche Panorama esce con un servizio relativo al terrorismo. In un'intervista, il magistrato Achille Galucci, che dirige le indagini sul caso Moro e su altri attentati delle Br a Roma, afferma che «le Brigate rosse sono ancora in piena efficienza», e aggiunge: «Con gli arresti fatti, le abbiamo, si, colpite, ma non certo messe alle corde: è come se stessi vuotando un lago con un secchio. Quelli che sparano sono poche decine, forse un centinaio. Ma intorno hanno migliaia di persone, forse centomila. Noi magistrati possiamo fare tutto il possibile per bloccare i cento: cercarli, arrestarli, processarli. Agli altri è il Parlamento che deve pensare. Spetta al Parlamento, infatti, trovare ed eliminare le radici sociali, le cause ambientali, i fattori esterni che alimentano il terrorismo».

INVERNO TUTTO SKI NATURA
JOUVENCEAUX LA CHAPELLE

Val di Susa, a pochi minuti da Soaze d'Oulx, quota 1450 m. Seggiovia collegata con tutti gli impianti sciistici di Sportina.

PISCINA COPERTA E RISCALDATA - TENNIS - ALBERGO CON RISTORANTE - SELF-SERVICE - PORTINERIA CENTRALIZZATA

APPARTAMENTI SUBITO ABITABILI
 • monolocali - soggiorno, l. 2 camere, cucine arredate, servizi, cantina, ski-box, posti auto. Riscaldamento a costare individuale.

Prezzi a partire da **19.700.000**

MUTUO FONDIARIO - CONVENIENTI DILAZIONI DI PAGAMENTO

Ufficio vendite sul posto aperto: sabato, domenica e festivi.

Torino - Via Alfieri, 24
 tel. 011/511382